

Marcello Foa

Il ragazzo del lago

PIEMME **BESTSELLER**

I Edizione Piemme Bestseller, marzo 2011

© 2010 - EDIZIONI PIEMME Spa
20145 Milano - Via Tiziano, 32
info@edizpiemme.it - www.edizpiemme.it

Anno 2011-2012-2013 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

Quella sera Aimone si guardò allo specchio a lungo. I lineamenti del suo viso erano dolci, armoniosi, eppure virili; la sua bocca disegnata a forma di cuore da labbra soavemente carnose, il suo sguardo vellutato, ingenuo e insieme intrigante, gli occhi color nocciola illuminati da lampi di verde. Si pettinò all'indietro i capelli neri e ondulati. Era troppo giovane per essere un uomo e troppo vecchio per sembrare un bambino. Possedeva un'eleganza innata, come se avesse vissuto sempre nel bel mondo. Chissà, forse in un'altra vita...

Indossò una camicia bianca e non pensò troppo per scegliere la cravatta: ne aveva una sola. Aprì l'armadio e prese il blazer blu, poi calzò i mocassini che aveva lucidato con foga, rendendoli splendenti. Quella non era una sera qualunque, ma la notte di Capodanno del 1938, la prima che Aimone trascorrevva fuori casa; anzi, la prima che festeggiava davvero. Aveva sedici anni e mezzo e fino ad allora il suo veglione di san Silvestro si era risolto in una cena domestica come tante altre, solo più ricca e gioiosa, ma certo non elegante, né mondana. D'altronde cosa poteva esserci di mondano a Dongo negli anni Trenta? Era un paesino di tremila persone abitato da gente semplice, operai, contadini, autisti, massaie o al più commercianti, che trascorrevano il poco tempo libero in piazza, frequentando l'unico bar del paese, in un'Italia fascista e patriottica.

I ragazzini passavano l'ultimo dell'anno in famiglia, giocando a tombola, chiacchierando con i fratelli e i cugini, stretti attorno al fuoco crepitante di un camino alimentato senza sosta per combattere il freddo umido degli inverni sul Lago di Como.

Aimone, però, non era con loro. E le persone intorno a lui non parlavano italiano, bensì una lingua che lui conosceva appena, il tedesco. Erano ricche, sofisticate, altezzose. Si trovava a Oberhof, in Turingia, in piena epoca nazista, nel castello, trasformato in albergo di lusso, del principe Watzesky e della sua signora, una Hannover. Tutti lo riverivano come il figlio di un gran signore, ma suo padre non poteva certo vantare titoli nobiliari e nemmeno un cospicuo patrimonio familiare.

Il 31 dicembre rappresentava, per eccellenza, la notte del buon umore e del divertimento. E Aimone era lì, con loro, fremente.

Certo, avrebbe dovuto indossare lo smoking. Quando poche ore prima Hans, l'austero direttore dell'hotel, gli aveva chiesto sbrigativamente se ne possedeva uno, Aimone era arrossito: non sapeva nemmeno com'era fatto, uno smoking. Aveva tentato di ricordarsi se almeno suo padre lo avesse mai portato. Scosse la testa; il suo diniego rappresentava un grave inconveniente per il rigido protocollo dell'epoca. Solo supplicando Hans ottenne di assistere al ricevimento, sebbene defilato in un angolo in fondo allo scalone d'onore.

Si preparò con cura. Indossò una camicia bianca, stirata di fresco e i pantaloni senza risvolto, con la piega in mezzo; aggiustò il nodo della cravatta tre volte fino a quando non fu finalmente a posto; tirò le calze, di lana, in tinta, fin sopra il polpaccio. Aveva le guance arrossate dall'eccitazione, che il contrasto con il candore della pelle, appena velata da una peluria sottile e ancora inoffensiva, esaltava. Pensò intensamente a sua madre, la dolce Evelina. Gli sovvennero le sue raccomandazioni che tante volte aveva trovato pedanti e di

cui invece ora le era riconoscente. Grazie a lei sapeva comportarsi sempre nel modo appropriato.

Aimone era pronto per il suo primo ricevimento. Maturo nell'aspetto, ingenuo nel cuore. "E se poi mi annoio?" pensò. "Meglio che porti il 'Corriere dei Piccoli'." Si guardò per l'ultima volta allo specchio. Ora era davvero perfetto: un giovane gentiluomo con un fumetto sotto il braccio.

Chiuse la porta della camera e scese rapidamente dalle scale di servizio. Entrò nella hall, rimanendo abbagliato dal suo splendore. Si accomodò su una sedia, in un angolo ai piedi di quel maestoso scalone, dagli stucchi dorati, e sul quale era stato steso un enorme, immacolato tappeto rosso.

Alle dieci in punto l'orchestra iniziò a suonare e sul ballatoio in alto apparve la prima coppia, introdotta dal maestro di cerimonia. Lui, un uomo sulla trentina, era in nero, con il farfallino, i revers in satin di seta e la camicia bianca a polsini doppi rivoltati verso l'esterno, chiusi con i gemelli di madreperla. Lei, un'affascinante bruna, in abito lungo di raso con un'acconciatura maestosa e al collo una parure di diamanti.

Altro che «Corrierino»! Aimone non riusciva a staccare gli occhi dalle coppie che sfilavano davanti a lui con la naturalezza di chi vive da sempre nel lusso e nella magnificenza.

Il maestro di cerimonia continuava a declamare i titoli degli ospiti: «Il principe e la principessa...». «Il duca e la duchessa.» "Mi sembra di essere alla Casa Reale" pensò Aimone, inebriato da quello spettacolo.

Poi ecco due donne, entrambe alte. Una, già avanti con gli anni, avvolta in un abito di pizzo viola e con le spalle coperte da una cappa di ermellino così lunga da sfiorare il pavimento; portava i capelli alla "uccello paradiso", trattenuti da un pettine di tartaruga tempestato di brillanti. La seconda, più giovane, sulla quarantina, indossava un vestito più attillato sfoggiando guanti di raso lunghi fin sopra il gomito. Il nero evidenziava i suoi capelli biondi e un abbagliante col-

lier di pietre preziose. Una donna incantevole, dalle movenze superbe eppure, in qualche modo, spente, come se quel viso nobile e pallido nascondesse qualcosa di profondo, di segreto.

“Le due signore si assomigliano...” notò subito Aimone, che, nonostante l’età, era dotato di uno spiccato spirito d’osservazione “...probabilmente sono madre e figlia” ipotizzò.

Le due dame iniziarono a scendere, con studiata lentezza. La più giovane porgeva il braccio alla più anziana e salutava gli amici che riconosceva nel salone con un elegante cenno del capo. A metà della scalinata la madre, scrutando tra la gente, notò Aimone, sorridente ed estasiato. Lei strabuzzò gli occhi e impallidì. Strattonò il braccio della dama in nero, che in quell’istante guardava altrove.

Aimone si accorse che la donna anziana stava indicando proprio lui, con un discreto gesto della mano. La giovane voltò il capo, incuriosita e quando i loro due sguardi si incrociarono la sentì esclamare: «*Mein Gott...*».

Vide la bionda fermarsi, cercare con affanno il corrimano, ansimare, portarsi una mano al cuore e con l’altra aggrapparsi alla ringhiera, raddrizzando il busto nel tentativo disperato di restare in piedi. Poi la vide svenire e accasciarsi sui gradini, mentre la madre urlava: «*Ell! Ell! Was ist mit dir los?*», “Ell! Ell! Cosa ti succede?”. Aimone fece qualche passo avanti, con l’intento di soccorrerla, ma subito si trattenne per non violare la promessa fatta ad Hans. “Chissà cosa le sarà successo, spero non sia nulla di grave...” pensò turbato.

L’orchestra smise di suonare. I camerieri soccorsero la donna, conducendola delicatamente nel salone, dove la adagiarono su un divanetto. Un signore con una valigetta rotondeggiante nella mano, sicuramente un medico, si affrettò verso di lei e, armeggiando con i sali, riuscì a rianimarla.

L’orchestra riprese a suonare e Aimone tornò a sedersi. Aveva appoggiato il suo «Corrierino» allo schienale della se-

dia. Lo afferrò, sfogliandolo rapidamente, ma lo chiuse subito. Tornò a fissare lo scalone, eppure il suo sguardo non era più estatico; come se un sottile, inspiegabile presagio si fosse insinuato nel suo animo, offuscando il piacere di quella sfilata di gala. Scorse il medico fermarsi a confabulare con Hans che, contrito, attendeva ragguagli sullo stato della signora. Il direttore dell'albergo subito dopo si guardò attorno. Sembrava cercasse qualcuno. Individuò Aimone e si diresse con passo deciso verso di lui. Il suo volto era grave, teneva il sopracciglio sinistro leggermente alzato e pareva scuotesse la testa, con le labbra affilate, la mascella serrata.

Aimone balzò di nuovo in piedi, sentì il cuore pulsare nelle tempie e le mani raggelare, senza riuscire a spiegarsi il motivo di quell'improvvisa agitazione. Hans si fermò davanti a lui a gambe divaricate. Lo prese per un braccio, ma senza stringerlo, poi gli passò una mano dietro la spalla e con un tono solenne annunciò: «Giovane amico italiano, quella donna si è sentita male a causa tua!».

«Per colpa mia?!» replicò Aimone, facendo un balzo indietro e puntandosi l'indice al petto. Per colpa sua? Aveva capito bene? Ammutolì di colpo, mentre i battiti ormai martellanti offuscavano la sua mente.

Che male poteva aver mai fatto, lui, Aimone Canape, sedicenne di Dongo, a quella facoltosa dama tedesca, che non aveva mai visto prima?

Certi saggi pensano che un nome possa racchiudere un destino. Se chiami tuo figlio Mario non invochi un grande avvenire, spero per lui una vita senza sussulti, normale, possibilmente prevedibile. Se scegli Dorino o Armando e vivi all'inizio del Novecento spero in un futuro appena più vivace, ma comunque nella norma. Con Vittorio, no. Chiami l'onore, l'orgoglio, la patria. Ma se scegli Aimone...

«Sai che è di origine tedesca?» gli chiedo mentre mi fa accomodare nel patio di casa su una poltrona in ferro battuto foderata con un cuscino rosa a strisce bianche, soffice ed elegante. «Deriva da *Heimat*, che significa "patria".» «Non lo sapevo» risponde Aimone scrutandomi con lo sguardo sorridente. «Strano, la mia famiglia non aveva legami con la Germania quando nacqui, nel luglio del 1922. Non ho mai saputo perché mi abbiano chiamato così.» È una bella giornata di primavera. Aimone respira profondamente, guarda il lago e si immerge nei ricordi.

Quando da bambino insisteva per conoscere la ragione di quella scelta, petulante come tutti i bambini, sua madre si limitava a dirgli che lo aveva sentito alla radio: lo portavano uno dei Savoia e il generale Cat. E suonava bene abbinato al loro cognome: Canape. Il nome giusto per un terzogenito.

Maschio, come i primi due. La femmina, tanto desiderata, non nascerà mai. Cinque tentativi, cinque maschietti.

Suo padre Antonio, ovvero Tonin come lo chiamavano tutti, era un bel fusto, dal volto rotondo, con dei baffi sottili e ben curati; uno dei quegli uomini che riusciva a squadrare la vita, prendendo poche decisioni, ma definitive.

Un giorno, quando era ancora ragazzo, andò a Gera Lario, a una manciata di chilometri da Dongo e incontrò Evelina; anzi, la signorina Quadroni, una mora dai tratti armoniosi. Bastò uno sguardo tra di loro. Non il colpo di fulmine, che passa veloce, stordisce e sovente inganna, ma la sensazione istintiva di un amore magico: l'incastro perfetto tra due anime.

Ogni domenica andava a trovarla in calesse, indossando il vestito della festa, il cappello a falde larghe calato in testa e facendo schioccare in aria la frusta con una teatralità a lui inconsueta, ma quanto mai propizia per affascinare quella ragazza e far sapere a tutti le proprie intenzioni, in quel paese che non era il suo.

Tonin era un ragazzo serio e anche un discreto partito: suo padre, un commerciante della zona, gli aveva lasciato un negozio di laterizi. Ma Evelina era la più bella di Gera Lario e il patrimonio di Tonin poca cosa in confronto a quello del figlio di un banchiere, che aveva perso la testa per quella fanciulla.

Si chiamava Egidio Mallone, ma Evelina non ricambiava le sue attenzioni. Sorrideva gentile, come nella sua natura; bella, solare, delicata, ma anche molto religiosa; recitava le preghiere del mattino e della sera, il *Te Deum*, il rosario, contribuiva alle offerte per i poveri. Ed era integra, refrattaria ai compromessi.

«Accetta la mia corte» la supplicava il Mallone. «Ti renderò ricca, ti tratterò come una principessa.» Ma lei svicolava graziosamente, lasciando interdette le amiche, che non capivano; se fossero state al suo posto, avrebbero accettato

subito la corte. Evelina però era diversa e resisteva, fino a quando Egidio si presentò a casa sua. Gli aprì il padre, che era un falegname, di successo, ma pur sempre un falegname, e non poteva credere che quell'uomo facoltoso chiedesse la mano di sua figlia. Che opportunità! Che salto sociale!

«Evelina, quell'uomo ti vuole bene, ti adora. Se lo sposi non avrai problemi per il resto della vita» tentò di persuaderla. «Questa è una fiaba e tu devi viverla» le diceva la madre. «Egidio ti renderà felice fino alla fine dei tuoi giorni» rilanciava il padre, che però aveva educato troppo bene sua figlia: uno splendido, delicatissimo fiore, con un gambo d'acciaio. Era cresciuta in fretta e gli studi dalle suore avevano rafforzato la sua innata serietà. «Per tutta l'infanzia mi hanno insegnato a credere nel grande amore, perché ora mi chiedono di anteporre il calcolo ai sentimenti?» si chiedeva di notte, rosa dal dubbio. Il cuore le diceva: «Tonin», la mente, infida: «Egidio». Incominciò a immaginarsi nei panni della signora Mallone, mentre impartiva ordini alla servitù, preparando il tè alle dame dell'alta società lariana, ma questa prospettiva non la allettava. Il mondo di Egidio, sebbene luccicante e ai più desiderabile, le era estraneo. Lo sentiva falso e sapeva che se avesse accettato, avrebbe tradito se stessa. «Non ti voglio, sei troppo ricco» gli aveva sibilato qualche giorno prima, ma non era bastato a scoraggiarlo. Al contrario: più lei si negava, più lui la desiderava.

Ma ora doveva decidersi, una volta per tutte. Una sera pregò più intensamente del solito, osservò la luna piena che sorgeva dietro i monti, rischiarando il lago e le valli. Una luna romantica, una luna d'amore. Mai avrebbe voluto deludere suo padre e sua madre, ma sentì una voce, dentro di sé: «Quello giusto è Tonin». E il tumulto cessò.

Il no fu comunicato a Egidio. Il no definitivo, il no che fa male.

Il Mallone si mise a bere, ma il vino rese il mal d'amore ancor più dolente. L'alcol è infido, pesca nel torbido dell'a-

nima, tradisce. “Mi ha umiliato. Non è giusto, non può finire così” pensava Egidio, che dopo qualche ora si presentò da lei.

«Ecco la dama più preziosa di Gera Lario» la schernì.

Barcollava, il suo alito puzzava.

«Quanto può valere il tuo amore?» la irrisse. Infilò la mano nella giacca estraendo un fazzoletto colmo di monete. «Ecco la tua dote, Evelina» le disse con aria sprezzante. Strinse forte quel fazzoletto e glielo gettò addosso come si fa con una prostituta di strada. «Dimmi, può bastare?» Le monete caddero tintinnando, poi si accasciò su una sedia, esausto, finalmente sollevato, tristemente euforico. Si era vendicato.

Evelina avrebbe voluto urlare, ma la voce le si strozzò in gola tanta era la collera che saliva dal cuore. Nessuno l'aveva mai umiliata così. Se fosse stata debole sarebbe corsa via piangendo, ma era forte. Rimase lì, la schiena eretta, la testa alta. Raccolse il fazzoletto. Il Mallone era troppo ubriaco per cogliere il lampo negli occhi di una ragazza che in realtà non si era mai sforzato di conoscere. La sua mente era annebbiata, quella di Evelina infuocata. Lei provò a recitare una preghiera. Tentò di perdonare, come le avevano insegnato le suore. Era religiosa, ma pur sempre donna e di temperamento. Raccolse quel fazzoletto. Lo strinse. Fece due passi. Si chinò verso Egidio che la fissava inebetito. E glielo strofinò in faccia, con la foga che nasce dal disprezzo.

Poi l'inappuntabile, cattolicissima Evelina gli sputò addosso. Proprio lì, in mezzo agli occhi. E scappò via.

Il cuore le batteva forte. “Ho fatto bene a reagire così?” si chiedeva. “Sì” rispondeva la sua coscienza. “Ma ora che cosa accadrà? Che cosa devo fare? Dove posso andare?” Non poteva più restare in quel paese, né tollerare le attenzioni di un uomo che non sapeva rassegnarsi al rifiuto e che da galante era diventato invadente, manesco, forse pericoloso. Sebbene provocata, Evelina aveva dato scandalo e doveva

scegliere: arrendersi alle convenzioni sposando Egidio o scappare a Dongo dal suo Tonin. Organizzarono in fretta la cerimonia nuziale, che però risultò strana, monca; in chiesa c'erano solo i parenti dello sposo. Trascorsero diversi mesi prima che la famiglia Quadroni perdonasse quella figlia orgogliosa e ribelle. Solo quando la videro felice, incinta, capirono che aveva avuto ragione lei.

Vittorio nacque nel 1919, Dorino nel 1920. Poi Aimone e Mario e Armando. Tutti belli, come i genitori. E molto amati. Andarono a vivere in una casa patriarcale del Seicento, chiusa in fondo a una via, vicino alla piazza principale del paese. Un solido edificio, con le mura spesse mezzo metro, ma certo non lussuoso. Come tutte le case dell'epoca non aveva riscaldamento e i servizi igienici si trovavano in fondo al cortile. Il portone d'ingresso a due ante, piccolo e senza fronzoli, si apriva su un corridoio dal pavimento in pietra. La porta di destra conduceva alla cucina, che serviva anche da soggiorno, l'unica stanza spaziosa, dotata di un grande, provvidenziale camino. In fondo, una scala di pietra portava alle camere dei piani superiori, molto piccole, quasi lillipuziane per i due genitori e i cinque fratelli.

La famiglia Canape era composta da sette persone; anzi, otto, considerando Ermanno, lo zio che divenne fratello.

E fratello lo era davvero, ma di Evelina. Era nato quasi fuori tempo massimo, un dono inaspettato per i coniugi Quadroni, a cui però la vita non sorrise a lungo. Se ne andarono entrambi troppo presto e a cinque anni quel bambino si trovò orfano, destinato a una casa per trovatelli o a essere adottato chissà dove, chissà da chi. Evelina lo conosceva appena. Quando era nato, lei era già sposata ed era già madre. Ma il suo istinto, l'istinto che non tradisce mai, non le dava tregua. Avrebbe potuto abbandonarlo?

Una sera, finita la cena, si sedette accanto a suo marito, di fronte al camino. Il busto eretto, le mani incrociate, la testa leggermente inclinata. «Tonin, mi piacerebbe che Ermanno

venisse a vivere qui con noi» gli disse con tono dolce e insieme perentorio. «Se non lo facessi, morirei dal rimorso. Non ti chiedo null'altro che di ospitarlo. Mi occuperò io di lui e sono sicura che i ragazzi saranno felici di accoglierlo.»

Suo marito rimase in silenzio. La osservò a lungo. Non era più giovanissima; il suo corpo un tempo sinuoso era segnato dalle gravidanze; il volto aveva perso la freschezza di un tempo, ma era sempre bella, solare. Ed era ancora innamorata. Formavano una coppia armoniosa e per questo invidiata. Mai un pettegolezzo su di loro, mai una tentazione da parte di lui. Tonin era il capo della famiglia, ma lei il vero, insostituibile pilastro. Sapeva che quando Evelina chiedeva qualcosa, non era mai per capriccio. Appena sposati, Antonio avrebbe voluto vendere il negozio di laterizi, nella consapevolezza di essere molto diverso dal padre, un grande commerciante. È la legge della vita. I figli ereditano i soldi e le proprietà, ma quasi mai il talento; anzi, per una nemesi che l'uomo comune si ostina a ignorare, le loro attitudini sono quasi sempre diverse e talvolta opposte rispetto a quelle dei padri. Tonin agli affari preferiva la pesca, amava andare a caccia con i suoi adorati cani. Le sue relazioni sociali si limitavano a qualche partita a bocce con gli amici del paese e a quattro chiacchiere sul sagrato della chiesa, la domenica mattina dopo la Messa. Un uomo dai gusti semplici e rispettato, come tutti i Canape; ma il commercio non gli piaceva proprio, preferiva andare a lavorare alla Falck dove avrebbe condotto una vita monotona ma sicura. Fu Evelina a convincerlo a non vendere il negozio. «Me ne occupo io, basta che tu mi aiuti un po'.» Ed ebbe ragione: quell'attività commerciale sarebbe stata provvidenziale. In tempi di pace. E di guerra.

Ora tornava a implorarlo. Sapeva che suo marito non provava rancore nei confronti dei suoceri e conosceva il suo animo generoso. «D'accordo,» rispose «ma non voglio responsabilità. Ti occupi tu di Ermanno.» Lo accolse. E divenne il suo sesto figlio.

Anche quel pargoletto di cinque anni dovette adeguarsi alle ferree regole di casa Canape. Imparò a rifarsi il letto, a ringraziare il Signore quando si sedeva a tavola per la cena e ogni sera a recitare le preghiere sull'inginocchiatoio, sotto lo sguardo amoroso ed esigente di quella sorella diventata mamma: «Ave Maria, piena di grazia...». In casa non erano ammesse parolacce, né irriverenze.

«Quanto amore e quanta disciplina...» mi dice sorseggiando l'aperitivo in un calice di cristallo, mentre il sole buca le nuvole e illumina il suo volto ormai anziano ma ancora fresco, vitale. Parla allungando le vocali. Con il tempo ha imparato a fidarsi più dell'istinto che della ragione nel giudicare le persone. Lo conosco da tempo e tante volte abbiamo parlato del suo passato, ma ogni volta che il discorso cadeva sulla sua infanzia e sul periodo della guerra, Aimone dopo qualche frase si irrigidiva, cambiava argomento, come se quegli anni suscitassero in lui emozioni troppo intense per essere confessate.

Improvvisamente mi sento osservato. Alzo gli occhi e incrocio i suoi. Io sorrido, lui no. Capisco che mi sta giudicando, come mai prima d'ora. Sento il suo sguardo penetrarmi nell'anima.

«Sai che hai proprio un bel sorriso» mi dice. E ride. Poi torna serio: «Di te mi fido. Sento che è giunto il momento: ti racconterò la mia storia». La storia del ragazzo del lago.

Anche Aimone, come il padre, sapeva che Evelina raramente si sbagliava. E la amava profondamente. L'amore prodigioso tra una madre e un figlio, fatto più di gesti e di tacite intese che di parole. Avrebbe voluto ascoltarla, assecondare sempre il suo sguardo adorante e seguire quel filo che lo legava a lei e che con il passare del tempo, anziché sfilacciarsi, diventava sempre più solido, sempre più intenso. Ma Aimone, come tutti gli adolescenti, non voleva

sentirsi diverso dagli altri, tanto più in una famiglia di maschi. E quando a quattordici anni dovette decidere se iscriversi al liceo, per la prima volta non seguì i consigli di Evelina, che tanto avrebbe voluto un laureato in famiglia, ma preferì imitare i due fratelli maggiori.

«Non continuerò gli studi» annunciò una sera, sorprendendo Tonin, ma non lei, che ne aveva colto il tormento e intuito la decisione. Sospirò con una piccola smorfia di disappunto, subito eclissata da un sorriso. Una madre, quella madre, non poteva portare rancore.

Tonin, invece, recitò fino in fondo la parte del padre austero. «Se vuoi smettere allora devi imparare un mestiere. Che cosa vuoi fare da grande?» gli chiese.

“Già, che cosa voglio fare?” pensò Aimone. Non se lo era mai domandato. Si guardò le mani, lunghe, affusolate, ben curate. «Aristocratiche» gli aveva detto un giorno un’amica di famiglia. Le mani di un ragazzo che cura e che ama se stesso, non certo da operaio, né da contadino. “Mi piacciono le stoffe, i bei vestiti. Adoro andare nel negozio di tessuti dello zio e guardare quel mosaico di colori sugli scaffali” rifletté.

«Il sarto» rispose, con impulsiva noncuranza.

«Sei sicuro? Non è un capriccio?» replicò il padre.

«Sì, sono sicuro» confermò Aimone.

Tonin gli trovò un posto da apprendista nell’atelier più importante della zona, ma a dodici chilometri da Dongo. Non c’erano autobus, né treni, l’unico mezzo di locomozione per un adolescente era la bicicletta. Dodici chilometri al mattino e dodici al pomeriggio, con qualunque tempo: neve, pioggia, vento, sole. Si svegliava prima dell’alba, vestendosi rapidamente, ma mai a caso. Alcuni ragazzini al mattino escono con gli occhi ancora pieni di sonno e infilano la camicia a metà nei pantaloni: davanti sì, dietro no. E non si accorgono se indossano un calzino blu e l’altro azzurro e nemmeno se le scarpe sono lucide o ancora incrostate di fango. Aimone, al contrario, abbinava i colori e le stoffe. Non per

calcolo, ma per istinto. Bello e narciso, attento ai particolari. Si lavava la faccia anche se l'acqua era gelida, si pettinava meticolosamente e prima di scendere controllava allo specchio che il colletto fosse in ordine, il pullover ben tirato, le unghie pulite.

In cucina trovava la madre che, dopo aver acceso il fuoco, gli versava il latte in una ciotola e gli imburrava il pane. Aimone consumava la prima colazione con appetito e osservava Evelina mentre preparava il pranzo, frugale, che riponeva in un cestello di vimini, chiuso con due lacci e che Aimone, prima di inforcare la bicicletta, fissava sul portapacchi con un canestrello.

Poi partiva di buona lena percorrendo strade, viottoli e qualche scorciatoia, come quel sentiero che affiancava il giardino della villa dei conti Zanoletti, magnifica, irraggiungibile dimora per un ragazzo come lui, dove abitavano le contessine che ogni pomeriggio, nella buona stagione, si trovavano in terrazzo per il tè prima di cena. Sapevano chi era Aimone e presero a salutarlo.

«Ciao Aimone! Come stai? Ma come pedali bene...» erano molto gentili, le contessine. Una cortesia ammiccante. «Dai, fermati con noi» gli dissero un giorno. E quell'appuntamento divenne abituale. Aimone rimaneva a chiacchierare con loro, dieci minuti, un quarto d'ora. Sempre a distanza, loro sul balcone, lui sul prato, sudato e sorridente. Quelle ragazze appartenevano a un'altra classe sociale, troppo "su" per uno come lui; ma i loro sguardi maliziosi, le loro risatine compiaciute erano eloquenti. «Ti abbiamo visto sfrecciare questa mattina, come sei veloce, come sei forte» cinguettavano. «All'alba? A quell'ora il terrazzo era deserto» pensava Aimone. «Vuol dire che si alzano apposta per spiarmi.»

Non accadde nulla, sua madre lo aveva educato troppo bene; il suo sguardo, però, smarrì l'innocenza del bambino. Su quel prato Aimone capì per la prima volta di piacere alle donne.

Non poteva immaginare che presto avrebbe smesso di pedalare per sentieri impervi e che non sarebbe mai diventato sarto. Suo padre ricevette una lettera imbucata a New York, da Francesco, lo zio d'America, l'unico dei fratelli di Tonin che alla morte dei genitori, anziché restare a Dongo, aveva venduto la casetta ricevuta in eredità emigrando in America. Pazzo, audace, scandaloso zio Cecchin. Eppure aveva avuto ragione lui. In pochi anni era diventato maître d'hotel all'Ambassador di New York. «Tonin, penso che uno dei tuoi figli debba fare l'albergatore» gli scrisse. «È un mestiere sicuro e permette di guadagnare bene. Secondo me il più indicato è Aimone. Fagli seguire un apprendistato e poi imparare le lingue straniere, non necessariamente l'inglese, che apprenderà rapidamente qui, vanno bene anche il francese o il tedesco. Quando è pronto mandamelo a New York. Vedi, caro Tonin, mio figlio ha scelto la carriera militare. Lo hanno preso in Accademia, desidera diventare pilota e degli hotel non gliene importa nulla. Ma io voglio qualcuno a cui trasmettere il mio sapere e, con il tempo, anche il mio posto. Credimi: Aimone è la persona giusta. Pensa al suo avvenire, segui il consiglio di un fratello che ti ha sempre voluto bene.»

Carriera in hotel? America? Mondi lontani, incomprensibili, per un uomo che amava il contatto con la natura e la vita semplice del paese. Cecchin ce l'aveva fatta, ma quanti avevano fallito e pativano la fame? Ne parlò a Evelina, che ne parlò ad Aimone. E Aimone ne parlò a se stesso. Una luce si accese; un lampo, nella mente e nel cuore. Non sapeva che cosa fosse un albergo a cinque stelle, ma il lusso lo attirava ed era intrigato dal mondo delle contessine Zanoletti: le tazze di porcellana inglese, le poltrone di velluto, le tovaglie di lino ricamate a mano, i maggiordomi eleganti e premurosi, l'eleganza civettuola della contessa. Sì, quel mondo gli piaceva. Sì, doveva seguire quel cammino. Ma come dirlo a suo padre?

Una sera, terminata la cena, bussò alla porta del soggiorno. «Ah, sei tu Aimone... che cosa c'è?» Aimone restò in piedi, con le braccia conserte. «Papà, voglio seguire il consiglio di zio Cecchin.»

«Non vuoi più fare il sarto. E perché mai?» rispose Tonin meravigliato.

«Non mi piace, voglio diventare albergatore e vengo a chiedere umilmente il tuo permesso» rispose suo figlio con voce tremante.

Tacque, Tonin. Tacque a lungo, davanti ad Aimone muto e immobile mentre il sole tramontava dando vita a una notte senza stelle. Capiva le sue ragioni, ma, da padre responsabile quale era, lo considerava troppo giovane per un'esperienza all'estero.

«Non andrai in America. Se non vuoi più fare il sarto, devi imparare un altro mestiere, uno vero. Farai il parrucchiere. Chiaro?» Aimone non avrebbe mai osato ribellarsi al padre e quella volta Evelina, che era sgusciata dalla cucina con il grembiule addosso, non venne in suo soccorso. Rimase in silenzio di fianco a suo marito.

Aimone prese a sforbiciare, a pettinare e a radere. Bene, naturalmente. Aimone era uno di quei ragazzi a cui riusciva facilmente qualunque attività intraprendesse. Ma più passava il tempo e più cresceva la voglia di seguire il consiglio dello zio Francesco. Alla gioia subentrò la malinconia, che presto lasciò spazio alla rabbia. La rabbia di un adolescente, che nemmeno le preghiere della sera riuscivano a placare; né le suppliche di sua madre. Resistette qualche mese. «Papà, ti scongiuro, lasciami fare l'albergatore» gli disse una sera. «No» rispose Tonin che era un uomo tutto d'un pezzo e quando prendeva una decisione non la cambiava mai. Aimone chinò ancora una volta la testa senza far polemiche; perché era un bravo ragazzo. Ma la sua coscienza non trovava pace. Intuiva che se avesse ceduto sarebbe diventato uno dei tanti uomini senza sorriso che incontrava sulla piazza di

Dongo, rassegnati a una vita grigia senza passioni, senza gioia, senza altro orizzonte se non la vecchiaia. E tornò alla carica.

«Che io non senta questa richiesta un'altra volta!» lo anticipò Tonin irritato.

Ma Aimone insisteva. Due, cinque, dieci volte. Irriducibile. In piedi, le braccia conserte, il busto eretto. La sua voce non tremava più.

Una sera entrò per l'ennesima volta nella camera dei genitori, ma quella volta non disse nulla.

«Che cosa vuoi?» chiese il padre spazientito.

«Tu lo sai» rispose Aimone.

Tonin si voltò di scatto, ma il grido gli si strozzò in gola. Sua moglie era apparsa sull'uscio e lo fissava intensamente, come se gli dicesse: “Basta, ascolta il tuo istinto”. Sentì dentro di sé una grande pace, la serenità che anticipa le decisioni giuste, sagge, quelle di cui non ci si pente mai. Capì che quello di suo figlio non era un capriccio, ma una chiamata, una vocazione. «E le vocazioni si assecondano» sussurrò Evelina.

La carriera di Aimone iniziò a Como, all'Hotel Metropole Suisse, dove Mancini, un cugino paterno, si era fatto strada, diventando maître d'hotel. «Vieni pure,» gli disse «ma devi portarti un materasso, un cuscino e le lenzuola. Dormirai in camerata con gli altri dipendenti e non avrai alcun trattamento di riguardo. Partirai da zero.»

«Va bene» gli disse Aimone fremente.

«Chiedi a tuo padre di comprarti le divise» precisò. «Quella per servire il caffelatte; a righine con i bottoni d'oro e le maniche corte per lavare le tazzine, bianca per portare i piatti sul servizio a mezzogiorno. Passeranno mesi prima che tu possa servire in sala...»

Mai gavetta fu più gioiosa, in quell'albergo, poi a Villa d'Este per poche settimane, infine di nuovo al Metropole Suisse. Aimone era il primo ad alzarsi al mattino, l'ultimo a

coricarsi la sera. Sempre di buon umore, leggero, smanioso di dimostrare a suo padre che aveva avuto ragione.

Como: l'inizio di una vita e la città del primo amore.

Vittoria era fulva, slanciata, bellissima. E figlia di albergatori. Sua madre era francese, il padre donghese: possedevano il Petit Hotel Agnello. Una famiglia borghese. Aveva due sorelle, che però non le assomigliavano. Erano altezzose, scostanti. Vittoria no, era alla mano, diretta; non aveva bisogno di atteggiarsi per sentirsi importante.

La domenica veniva sovente a Dongo, dove abitavano le zie, che i Canape conoscevano benissimo. E ogni volta Aimone trovava un pretesto per avvicinarla. Un saluto appena accennato con la mano, i primi sorrisi, imbarazzati e compiaciuti. E gli sguardi, sempre più intensi. Lui la fissava, lei girava la testa, spiandolo con la coda dell'occhio; poi era lei a fissarlo e lui arrossiva. Fino a quando un giorno Aimone osò. «Vittoria, ti piacerebbe fare una passeggiata in riva al lago?»

Lei cercò l'approvazione della zia. «Ma certo, cara, va pure. Aimone è tanto un bravo ragazzo...»

Camminando Aimone si fece coraggio e la prese timidamente per mano. Il cuore batteva all'impazzata e la mente era martellata da mille dubbi. “E se ora mi respinge? E se mi dà uno schiaffo? E se rovino tutto?” Ma lei non lo allontanò. Si lasciò condurre. Aimone aveva pensato mille volte alle frasi romantiche da dirle, ma in quei momenti non ne ricordava nemmeno una. E appena apriva bocca per sussurrarle: «Sai ti voglio bene» o semplicemente «come sei bella» sentiva il fiato strozzarsi in gola e la testa girare. Allora sorrideva, abbassava lo sguardo e continuava a camminare. Si sentiva inadeguato e sciocco. Fino a quando non si fermarono in un boschetto. Erano soli, lontani da tutti. Aimone pensò: “Ora o mai più”. E per un attimo, solo per un attimo, riuscì a eclissare la propria timidezza. Tremando, avvicinò lentamente le sue labbra a quelle di Vittoria, pronto a ritrarsi e a scu-sarsi al primo cenno di resistenza, ma lei non lo respinse e,

in quell'istante, ogni dubbio svanì. Vittoria gli accarezzò dolcemente la nuca, chiuse gli occhi e lo baciò. Lui arrossì, impacciato e felice. Iniziò così il loro tenero amore, costellato di incontri casti e fuggenti, a Como poi a Dongo, poi di nuovo a Como.

Una coppietta perfetta, ma improbabile. Aimone era un bravo ragazzo, ma comunque un apprendista lavapiatti e non poteva certo pretendere di fidanzarsi con una ragazza della buona società di Como. Quella relazione incantevole e splendente doveva restare clandestina.